

Scuola, stipendi e repubblica delle banane

Giuseppe Aragno

16-08-2013

Ernesto Che Guevara, che prima di essere un rivoluzionario fu uno studente in gamba, si laureò in medicina e imparò a conoscere i problemi della scuola e dell'università, parlando agli studenti a Santiago di Cuba strappata con le armi a un dittatore al soldo degli USA, non mostrò incertezze: *"Andate a cercare i nomi degli artefici della riforma e andate a vedere qual è oggi la loro posizione politica, quale ruolo hanno svolto nella vita pubblica dei Paesi d'appartenenza e avrete delle sorprese straordinarie. I personaggi che [...] appaiono all'avanguardia della riforma nel loro paese sono le figure più nere della reazione, le più ipocrite, perché parlano un linguaggio democratico e praticano sistematicamente il tradimento"*. Sarà un caso, ma chi nel nostro Paese volesse provare a seguire il consiglio del Che, sorprese ne avrebbe davvero. Senza tornare al fascista Giovanni Gentile, Berlinguer, Moratti e Maria Stella Gelmini corrispondono perfettamente all'identikit tracciato in anni lontani dall'eroico rivoluzionario argentino. La verità è che la formazione, di qualunque paese si parli, è un ganglio vitale del potere economico e di quello politico, il solo vero e decisivo "ascensore" della scala sociale e un'arma a doppio taglio: se funziona come si deve, il potere ha da fare i conti con un controllo popolare reale e condizionante. Se invece non funziona, il popolo è servo, rassegnato e facile da manovrare.

Non meraviglia se nel ritratto, breve ma efficace, di Ernesto Che Guevara è facile riconoscere i volti e le scelte ambigue di chi qui da noi oggi governa la scuola e il paese. Chiedendo la fiducia al Parlamento, Enrico Letta non fece giri di parole: *«La società della conoscenza e dell'integrazione - disse per l'occasione - si costruisce sui banchi di scuola e nelle università. Dobbiamo ridare entusiasmo e mezzi idonei agli educatori che in tante classi volgono il disagio in speranza e dobbiamo ridurre il ritardo rispetto all'Europa nelle percentuali di laureati e nella dispersione scolastica. In Italia c'è una nuova questione sociale, segnata dall'aumento delle [disuguaglianze](#)»*. Sapeva perfettamente che la crisi della scuola è un'arma fortissima in mano al malgoverno; era perfettamente consapevole che gli accordi capestro sul debito pubblico e sul pareggio di bilancio, firmati a tradimento del paese e approvati da parlamentari mai eletti, gli avrebbero impedito di comportarsi di conseguenza e investire sulla scuola anche se avesse voluto, ma a lui interessava solo il voto di fiducia, l'atto formale imposto dalla Costituzione. Nulla di quello che prometteva era in grado di fare senza aprire un conflitto con l'Europa delle banche, ma quel conflitto non era nei suoi programmi e della sorte dei giovani e delle classi subalterne non gli importava nulla. Per rafforzare l'inganno, di lì a poco non esitò a dichiarare di nuovo pubblicamente: *«Mi prendo l'impegno: se dovremo tagliare su scuola e università, io mi dimetterò»*: L'Italia dei *talkshow* si lasciò come sempre incantare e i soliti pennivendoli ci raccontarono mirabilie: dopo l'intervista a Fabio Fazio nella trasmissione *«Che Tempo che Fa»*, la popolarità del nuovo astro della nostra vita politica è salita alle stelle, ci vennero a dire. Di lì a poco, come in un sapiente gioco delle parti attentamente preparato da curatori d'immagini ed esperti di psicologia delle masse, di fronte all'evidente inerzia, alla totale mancanza di risorse e ai diktat paralizzanti di banchieri cialtroni travestiti da statisti per recitare la loro parte sui tragici palcoscenici dell'UE, entrò in scena di rincalzo Maria Chiara Carrozza. *«O ci sono margini per un reinvestimento nella scuola pubblica, oppure devo smettere di fare il ministro»*, dichiarò la ministra dell'Istruzione, l'immane *«volto pulito»* di un governo impossibilitato a governare. Me ne vado, minacciò la signora, e ci fu chi si lasciò incantare dalla [dichiarazione](#).

Sono passati mesi. Letta e Carrozza non hanno tirato fuori un centesimo bucato, gli studenti stanno peggio di prima, migliaia di assunzioni sono state cancellate, e ai docenti è stato bloccato lo stipendio. Le dimissioni non le hanno date e di far pagare la crisi a chi può farlo, di colpire seriamente chi i soldi li ha ma li nasconde non c'è nemmeno la più pallida intenzione. I nostri politici sono tutti al capezzale di Berlusconi, un loro collega, guarda un po', evasore fiscale. A settembre, quando le scuole riapriranno, qualcuno si preoccuperà come sempre di trovare i fondi necessari a finanziare le scuole paritarie e la risposta alla sacrosanta protesta degli studenti la daranno le forze di polizia in assetto antisommossa.

Che Guevara e Castro avevano capito come vanno le cose quando a dettare legge è il capitale. Non a caso Fulgencio Batista lasciò Cuba cacciato dalla rivoluzione.

COMMENTI

Stefano Ulliana - 16-08-2013

Per non dire del risorgente tentativo di aumentare da 18 a 24 ore l'orario di cattedra nelle scuole (a parità di stipendio), con il conseguente taglio di 1/3 dei precari e l'ulteriore taglio degli stipendi reali. Personalmente sono passato negli anni progressivamente (è il solito metodo della rana bollita), con la riduzione del numero di ore dedicate ad Italiano alle medie, da 1 a due classi (con il raddoppio del lavoro effettivo e il blocco dello stipendio). Ora il rapporto tenderà pure ad aumentare ... avremo quasi 3 classi da seguire ... E' evidente che chi progetta queste contro-riforme non ha mai provato nemmeno un secondo di lavoro a scuola ...